

*Giuseppe Martelli*

*L'agape*

*di 1 Corinzi 13*

*Roma, gennaio – marzo 2008*

## INDICE - SOMMARIO

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>3</b>
IL CONTESTO DI 1 <sup>a</sup> CORINZI 13 .....	4
LA "VIA PER ECCELLENZA" .....	5
COS'È L'"AGAPE"?.....	6
ORDINE DELLA SUCCESSIVA TRATTAZIONE .....	8
<b>L'AGAPE A CONFRONTO.....</b>	<b>9</b>
... CON LE LINGUE .....	10
... CON LE PROFEZIE, I MISTERI, LA SCIENZA E LA FEDE .....	13
... CON LA MISERICORDIA E LA DEDIZIONE .....	16
<b>L'AGAPE E I SUOI ATTRIBUTI .....</b>	<b>19</b>
LE OTTO QUALITÀ "NEGATIVE" .....	19
LE SETTE QUALITÀ "POSITIVE" .....	25
ALTRE CARATTERISTICHE DELL'AGAPE .....	30
<b>CONCLUSIONI E APPLICAZIONI .....</b>	<b>34</b>
CONCLUSIONI.....	34
APPLICAZIONI .....	35
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>36</b>

## INTRODUZIONE

Se tentassimo di stilare una "hit parade" dei brani biblici più belli e più conosciuti, probabilmente il brano di 1<sup>a</sup> Corinzi 13 figurerebbe nei primi dieci. Qualcuno lo ha definito un "passo di singolare bellezza e potenza" mentre altri hanno affermato che in esso è possibile trovare "ciò che di più grande, di più potente e di più profondo Paolo abbia mai scritto"<sup>1</sup>.

Forse questo brano, per il grande pubblico, non è famoso come il Salmo 23, e probabilmente esso non viene letto o predicato quanto l'episodio dell'incontro di Gesù con Nicodemo, ma gli appassionati della Parola di Dio conoscono bene la forza spirituale dei tredici versetti che compongono questo meraviglioso capitolo delle Sacre Scritture, per cui siamo convinti che esso meriti senz'altro un posto d'onore fra i più noti e più potenti brani biblici.

In questo nostro studio<sup>2</sup> ci prefiggiamo l'obiettivo, a Dio piacendo, di esaminare i primi sette versetti di questo passo scritturale, con la speranza di entrare nel vivo di ciò che il Signore vuole comunicare a ciascun lettore in merito al tema biblico dell'amore.

Nella Parola sta scritto che "Dio è amore" (1 Gv 4:8) e in 1 Co 13:13 scopriamo che l'amore è la più grande delle tre virtù che durano in eterno. In genere si dice che l'amore è la più grande forza che guida il mondo, e in 1 Co 13:2 ci viene detto da Dio stesso che senza l'amore non siamo niente, neanche se possedessimo tanti doni spirituali e tanta conoscenza.

---

<sup>1</sup> Si tratta di definizioni citate da Samuele Negri, *Prima lettera ai Corinzi - commentario pratico*, ed. Movimento Biblico Giovanile, Rimini, 1996, p. 159.

<sup>2</sup> Il presente lavoro, in realtà, è un parziale rifacimento e adattamento di un altro studio biblico che, diversi anni fa, il Signore mi ha dato il privilegio di portare avanti e di trascrivere su supporto cartaceo. Nel riportarlo a computer, ho avuto la possibilità di rivederlo e di aggiornarlo, presentandolo al lettore con l'attuale contenuto.

Insomma, il tema dell'amore è di grandissima rilevanza, e in questo studio desideriamo affrontarlo sotto la lente d'ingrandimento della Parola di Dio<sup>3</sup>, e in particolare del brano di 1 Co 13:1-7, per poi enucleare alcune applicazioni pratiche allo scopo di vedere all'opera il Signore Onnipotente nei nostri cuori e nelle nostre vite.

### **Il contesto di 1<sup>a</sup> Corinzi 13**

Prima di addentrarci nell'esame dei singoli versetti di 1<sup>a</sup> Corinzi 13, fra i quali analizzeremo soltanto i vv. 1-7, riteniamo indispensabile dare un rapido sguardo al contesto in cui tale capitolo è inserito, soprattutto al fine di poterlo comprendere meglio in tutte le sue sfaccettature.

La prima lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi prende le mosse da tre problemi che si erano creati in questa chiesa greca del I secolo d.C..

Il *primo* era un grave problema di carnalità per il quale, pur essendo piena di doni spirituali e di capacità di ogni genere (1:7), l'assemblea di Corinto viveva delle riprovevoli divisioni al suo interno, perché si erano create delle fazioni che parteggiavano per questo o quel fratello particolarmente dotato (1:10-13).

I Corinzi avevano tralasciato la semplicità e la potenza del messaggio evangelico (1:23-25), attirati da doni appariscenti che nulla avevano a che fare con l'umiltà richiesta ai figli di Dio, e neppure con la potenza spirituale insita nella Scrittura (cap. 2-4).

Un *secondo* problema, di carattere morale, era dovuto ad un disdicevole caso di incesto che si era verificato tra gli stessi credenti, in relazione al quale la chiesa non aveva preso le necessarie misure (5:1-2). Al contrario, i cristiani di Corinto litigavano fra di loro e si processavano a vicenda davanti a tribunali umani (6:1-7), avendo peraltro dimenticato quanto, per Dio, fosse importante la santità e l'indissolubilità del matrimonio (cap. 7).

In questa chiesa vi era tanta conoscenza, ma ciò gonfiava d'orgoglio i credenti (8:1-2), i quali non apprezzavano il ministero spirituale di Paolo (cap. 9) e neppure riuscivano ad imparare dagli esempi negativi del popolo d'Israele nel deserto (cap. 10).

Il *terzo* grave problema della chiesa di Corinto era quello della mancanza di ordine, sia nello svolgimento delle riunioni sia nella partecipazione dei credenti alla vita della comunità. Le donne tendevano a primeggiare, mentre nella celebrazione della Cena del Signore vi era

---

<sup>3</sup> In questo studio citeremo essenzialmente la versione cd. "Nuova Riveduta", ovvero la revisione della traduzione del dott. Giovanni Luzzi, effettuata dalla Società Biblica di Ginevra (nel nostro caso, nell'edizione 2003). Ogniqualvolta, però, menzioneremo altre versioni della Bibbia, le citeremo senz'altro nel testo o nelle note.

confusione e carnalità, per non parlare dell'anarchia e del disordine che caratterizzavano l'esercizio dei doni spirituali (cap. 11-12). Per tutti questi motivi, l'apostolo Paolo fornì istruzioni dall'Alto in modo che ogni cosa venisse fatta con l'ordine voluto da Dio, per l'edificazione della comunità.

L'illustrazione della chiesa come un corpo, al quale partecipano tutte le membra seguendo le indicazioni dell'unico Capo (12:12-30), sintetizza l'insegnamento paolino in materia, oltre ad anticipare l'esposizione della "via per eccellenza", la quale risulta necessaria per il migliore esercizio di questi doni. E questa "via" è proprio l'amore (12:31b).

### **La "via per eccellenza"**

Considerato il contesto del nostro capitolo 13, è possibile affermare che esso non sia una parentesi all'interno del discorso di Paolo riguardante i doni spirituali (capp. 12 e 14) ma piuttosto una sottolineatura importante in merito allo strumento spirituale indispensabile per l'esercizio dei doni e, più in generale, per il comportamento complessivo di qualsiasi cristiano.

Il collegamento fra i capitoli 12 e 14, pertanto, dev'essere considerato dinamico. Appare evidente, infatti, la continuità del discorso di Paolo sui doni: esso viene iniziato nel capitolo 12 e proseguito con il capitolo 14, ma ai versetti 12:31 e 14:1 troviamo una doppia "cerniera"...

*"Voi, però, desiderate i doni maggiori!*

*Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza..."*

E poi...

*"Desiderate ardentemente l'amore,*

*non tralasciando però di ricercare i doni spirituali..."*

Il collegamento dinamico fra i capitoli 12 e 13 giustifica, peraltro, l'improvviso mutamento di stile e di atmosfera che si respira subito dopo il versetto 12:31. Se nel capitolo 12 prevale un tono generale di insegnamento, di esortazione e di riprensione<sup>4</sup>, peraltro ripreso nel successivo capitolo 14, nel nostro capitolo 13 domina un tono di calma e di armonia. Sembra quasi la quiete dopo la tempesta<sup>5</sup>...

Ma non c'è da stupirsi: nel capitolo 13 si parla di un obiettivo spirituale

---

<sup>4</sup> Nel v. 1, per esempio, Paolo svela l'"ignoranza" dei Corinzi in merito ai doni spirituali, mentre nei vv. 7 e 11 viene chiarito che è lo Spirito Santo che li distribuisce come vuole. Nei vv. 16 e 21, inoltre, l'apostolo lascia intendere che vi erano conflitti e sofferenze per uno scorretto uso dei doni, mentre al v. 29 rivela che vi erano pochi doni molto ricercati e scarsa umiltà fra i credenti di Corinto... davvero, un quadro poco incoraggiante!

<sup>5</sup> Così si esprime Enrico Bosio, *Le epistole ai Romani, I e II Corinzi*, ed. Claudiana, Torino, 1939, ristampa anastatica 1989, p. 107.

da raggiungere e si pone l'accento sulla perfetta volontà di Dio in merito alle caratteristiche dell'amore, mentre nei capitoli 12 e 14 l'apostolo Paolo si concentra sui difetti della chiesa di Corinto e sulle necessarie radicali trasformazioni che il Signore voleva compiere in questa comunità, per raggiungere gli "standard" enunciati nel capitolo 13.

L'amore, dunque, è la "via per eccellenza", da intendersi non solo come la via migliore e necessaria per poter esercitare correttamente i doni spirituali, ma anche come la via da seguire in tutta la vita cristiana.

### **Cos'è l'"agape"?**

Un'altra questione introduttiva si pone all'attenzione del lettore: si tratta della parola "agape", che dà anche il titolo al nostro studio. Questa parola si legge "agàpe", ma che cosa significa?

Si tratta di un termine greco che si scrive ἀγάπη e che può essere tradotta con "amore" ma anche con "carità": quest'ultima traduzione è ormai abbandonata dalle migliori versioni moderne della Bibbia, sia perché vi è un probabile riferimento indiretto alla mera traduzione latina "charitas", sia soprattutto perché in tal modo potrebbe sussistere il rischio di confondere il concetto di amore con quello di elemosina<sup>6</sup>.

Dal momento che noi preferiamo la traduzione "amore", riteniamo opportuno delineare una definizione di quest'ultimo termine, molto usato e forse spesso anche abusato.

Secondo un comune **vocabolario della lingua italiana**<sup>7</sup> la parola "amore" ha almeno tre diversi significati, collegati fra loro. In primo luogo l'amore rappresenta, "fra due persone di sesso diverso, quella dedizione appassionata ed esclusiva, istintiva e intuitiva, volta ad assicurare reciproca felicità, benessere o godimento dei sensi"<sup>8</sup>.

In secondo luogo, nella lingua italiana la parola "amore" esprime il concetto di "dedizione appassionata e remissione completa all'idea di Dio

---

<sup>6</sup> Esprime questo rischio, giustamente, Matthew Henry, *Commentario biblico*, ed. Hilka, Montreal, 2006, vol. 11, p. 811. Traduce "charitas", non a caso, Girolamo nella sua traduzione latina cd. "Vulgata" delle Sacre Scritture, mentre "carità" è la traduzione preferita dalle antiche versioni "Diodati" e "Luzzi" della Bibbia; "amore", invece, è traduzione scelta dalle più moderne "Nuova Diodati" e "Nuova Riveduta".

<sup>7</sup> Per la precisione, ho consultato G. Devoto e G. C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, ed. Selezione dal Readers' Digest, Milano, 1974, qui al vol. 1 alla p. 109, per tutte e tre le definizioni che seguono nel testo, le quasi non esauriscono comunque il novero delle definizioni menzionate nel vocabolario in questione.

<sup>8</sup> Lo stesso vocabolario, citato nella nota precedente, precisa subito dopo che questo termine, nel significato appena delineato, "è soggetto a interpretazioni diverse, attraverso la storia e nella vita quotidiana".

operante nei confronti dell'uomo".

La terza definizione principale del termine "amore" è quella secondo cui esso s'identifica con quella "inclinazione profonda, basata su un rapporto di parentela o su un'affinità elettiva o su una predilezione, talvolta rafforzata dalla consuetudine", come ad esempio il cd. amore materno, quello filiale, quello coniugale, quello per la patria, ecc.

Come ulteriore nota introduttiva è necessario sottolineare come la lingua greca, usata dallo Spirito Santo nella compilazione di tutti gli scritti del Nuovo Testamento (NT), contiene anche altri due termini che potevano essere utilizzati in 1<sup>a</sup> Corinzi 13 per rendere il concetto di "amore" secondo Dio<sup>9</sup>, ma non l'ha fatto, evidentemente perché essi non avevano la forza e lo spessore del nostro ἀγάπη.

Il primo termine è il verbo φιλέω (= filèò), che significa sostanzialmente "nutrire affetto, voler bene", e si applica soprattutto ai rapporti di sincera amicizia o di profondo affetto che di norma dovrebbero essere sperimentati fra veri amici o anche tra marito e moglie. Questo verbo si riscontra raramente nel NT (es. in Mt 10:37) ed altrettanto raramente è possibile riscontrare il corrispondente sostantivo φίλος (= filòs), che significa piuttosto "amico" (es. Mt 11:19).

Un sostantivo derivato da φιλέω, che avrebbe più attinenza con il tema di 1<sup>a</sup> Co 13, è il termine φιλανθρωπία (= filanthropìa), il quale però rende piuttosto l'idea di "amore per l'uomo". Da questo sostantivo derivano i concetti di "gentilezza, bontà" (es. At 28:2), anche con riferimento alla Persona e all'opera di Dio (es. Tt 3:4).

Il secondo termine greco che, in generale, può esprimere il concetto di "amore" è ἔρως (= èros), mai utilizzato nel NT, forse anche perché esso rende l'idea dell'amore sensuale, dell'attrazione fisica che compie il suo corso fino all'atto sessuale: si tratta, com'è facile immaginare, di concetti intesi quasi sempre in modo negativo o immorale, per cui non vi è da meravigliarsi se questo termine sia assente in 1 Co 13.

Il termine ἀγάπη, al contrario dei due precedenti, è utilizzato nella Parola di Dio<sup>10</sup> per raffigurare l'amore reciproco fra Dio Padre e Dio Figlio (es. Gv 15:10), dell'amore di Dio per gli uomini (es. 1 Gv 4:9) ed anche talvolta dell'amore che dovrebbe caratterizzare i rapporti dei figli di Dio tra di loro (es. Gv 13:34). Quest'amore è contraddistinto dalla purezza e dalla

<sup>9</sup> Fra gli altri, sottolineano le differenze fra i tre termini greci che seguono nel testo, soprattutto Bosio, *op. cit.*, p. 108 e Negri, *op. cit.*, p. 160.

<sup>10</sup> Per le annotazioni che verranno sviluppate subito dopo nel testo, ho consultato soprattutto W. Harold Mare, "1 Corinthians", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1975, vol. 10, p. 267.

perfezione, e la sua più alta ed ineguagliabile manifestazione è stata senz'altro la donazione di Sé ed il sacrificio sulla croce di Dio Figlio.

Ἀγάπη è una parola presente oltre 100 volte nel NT<sup>11</sup>, specie nelle lettere dell'apostolo Paolo ed ancor più nella 1<sup>a</sup> Corinzi, dove viene riscontrato ben tredici volte, di cui otto nel capitolo tredicesimo.

Ἀγάπη parla dell'amore veramente disinteressato, che conosce la sua fonte in Dio e si dirige anche nei confronti dei propri nemici o di coloro che non se lo meritano o ci fanno del male. Quest'amore, sincero e forte, non trova origine nella persona amata ma piuttosto in quella che ama, la quale sa donare sé stessa fino alla fine, in modo completo e senza risparmio. Quest'amore non chiede nulla in cambio, ma piuttosto rinuncia a sé stesso per il bene dell'altro ed è pronto al sacrificio, se questo può servire ad aiutare il prossimo. E' esattamente il contrario dell'egoismo.

Questa è l'agape descritta in 1<sup>a</sup> Corinzi 13, ovvero quella benevola disposizione della mente e del cuore nei riguardi del prossimo, che scaturisce da una fervente e reale devozione verso Dio<sup>12</sup>. Quest'amore, peraltro, trova il suo vero "manifesto" esplicativo proprio nel passo biblico che ora ci accingiamo ad esaminare.

### **Ordine della successiva trattazione**

A questo punto non ci resta che addentrarci nell'analisi dei primi sette versetti del capitolo 13 della prima lettera di Paolo ai Corinzi, con l'unica annotazione ulteriore secondo la quale suddivideremo lo studio che seguirà in due parti<sup>13</sup>:

\* nella prima analizzeremo i primi tre versetti del brano, e vedremo l'agape in confronto ad altre virtù eccellenti, ad alcuni doni spirituali e a determinate capacità naturali;

\* nella seconda parte studieremo i versetti da 4 a 7, dove scopriremo quello che la Scrittura afferma in merito alle caratteristiche dell'agape in sé stessa, e quindi anche ai suoi attributi, sia in negativo che in positivo.

---

<sup>11</sup> Per tutti i rilievi del testo sulle parole greche che rendono il concetto di "amore", ho consultato le opere di G. V. Wigram, *The Englishman's Greek Concordance of the New Testament*, ed. Hendrickson, Peabody, 1996 (per ἀγάπη, a pag. 3s) ed anche AA. VV., *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, ed. Nelson, Nashville, 1985 (per ἀγάπη, parte II, pag. 382).

<sup>12</sup> Sui caratteri distintivi dell'amore divino secondo la Bibbia, vedi soprattutto Bosio, *op. cit.*, p. 108; Henry, *op. cit.*, p. 811; e Negri, *op. cit.*, p. 160.

<sup>13</sup> Naturalmente è possibile effettuare anche altre suddivisioni del passo in questione, ma a noi ha convinto quella che segue, mutuata peraltro da Bosio, *op. cit.*, p. 107.



## L'AGAPE A CONFRONTO...

In questo capitolo desideriamo esaminare i primi tre versetti del capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi, nei quali l'apostolo Paolo mette a confronto l'agape con sei virtù e doni spirituali fra i più ricercati ed importanti, con l'obiettivo di far risaltare la grandezza e la superiorità del vero amore.

Una nota esegetica preliminare s'impone. All'inizio di ciascuno di questi tre versetti, la Nuova Riveduta traduce: "*Se parlassi... se avessi... se distribuissi...*", mentre la versione Luzzi leggeva: "*Quand'io parlassi... quando avessi... quando distribuissi...*". Non si tratta di due traduzioni inconciliabili o alternative<sup>14</sup>, dal momento che la particella greca εἴν (= ean) introduce qui un periodo ipotetico dell'eventualità. Ciò significa che quanto Paolo afferma nella prima parte del versetto (cd. protasi) potrebbe accadere ma non se ne può avere certezza; laddove ciò, però, dovesse verificarsi, sicuramente si verificherebbero anche le conseguenze indicate nella seconda parte del testo (cd. apodosi).

Per esempio, al v. 3 l'apostolo vuole affermare che se, o allorchè, io distribuissi tutti i miei beni ai poveri (ipotesi difficile, ma non impossibile) ed allo stesso tempo non avessi amore (altra ipotesi possibile), sicuramente ciò non mi gioverebbe a nulla (conseguenza assolutamente certa). Da ciò può desumersi che le traduzioni "se" e "quando" possono entrambe rendere il senso della lingua originale<sup>15</sup>, anche se noi condividiamo la scelta operata dalla Nuova Riveduta ("se" e non "quando"), perché ci

<sup>14</sup> Da notare che Diodati, dal canto suo, traduceva: "*Quand'anche io parlassi... quantunque io avessi... quand'anche io spendessi...*", mentre la più moderna Nuova Diodati rende, senza brillare per continuità: "*Quand'anche parlassi... se anche avessi... se spendessi...*".

<sup>15</sup> In questo modo si esprime anche Leon Morris, *La prima epistola di Paolo ai Corinzi*, ed. G.B.U., Roma, 1974, p. 214.

sembra la più chiara ed efficace.

### **... con le lingue**

Il primo confronto dell'agape viene posto dal v. 1 di 1<sup>a</sup> Corinzi 13, in questi termini:

*Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,  
ma non avessi amore,  
sarei un rame risonante o uno squillante cembalo.*

Parlare in lingue sconosciute, di altri popoli o addirittura di esseri angelici, per quanto possa essere straordinario e forse anche gratificante, non ha gran senso al cospetto di Dio se non viene accompagnato dall'agape.

L'espressione "*parlare le lingue degli uomini e degli angeli*" fa riferimento, con ogni probabilità, allo specifico uso (ed abuso) che nella chiesa di Corinto veniva fatto del dono spirituale delle lingue<sup>16</sup>.

Nel successivo capitolo 14, l'apostolo Paolo stabilirà la superiorità del dono di profezia rispetto a quello delle lingue (v. 1-3) anche a motivo della necessità che l'esercizio della glossolalia sia comprensibile agli ascoltatori e rechi un messaggio di edificazione (v. 4-12). Di qui la necessità che il dono delle lingue sia accompagnato da quello della loro interpretazione, allo scopo di renderlo utile ed efficace (v. 13-26).

Paolo insiste anche sulla necessità di un ordine nell'esercizio del dono in questione: in particolare, chi parla in lingue deve aspettare che altri abbiano finito e, almeno nelle riunioni pubbliche, dal suo esercizio sono probabilmente<sup>17</sup> escluse le donne (v. 27-36). In conclusione, l'apostolo ribadisce l'importanza per Dio del dono delle lingue, che non va impedito e che, allo stesso tempo, va esercitato con dignità ed ordine (v. 37-40).

In tale contesto sociale ed ecclesiale, non meraviglia che il primo confronto dell'agape sia fatto proprio con la glossolalia, così diffusa e anche così abusata nella chiesa di Corinto. Probabilmente, però, il

---

<sup>16</sup> Detto anche "glossolalia". Per i rilievi che seguono nel testo ho consultato Bosio, *op. cit.*, p. 108; Morris, *op. cit.*, p. 214; Negri, *op. cit.*, p. 161. Quest'ultimo Autore, in particolare, sostiene che nel nostro caso Paolo si riferiva alle lingue usate dagli angeli per parlare con gli uomini nel corso della storia biblica (es. in Is 6:3 e in Lc 1:13-20).

<sup>17</sup> Dico "probabilmente" perché innumerevoli sono le interpretazioni del v. 34: agli estremi, c'è chi lo ritiene superato ed afferma che ormai esistono pari diritti di uomini e donne e chi invece, partendo dallo stesso versetto, impedisce alle donne di pregare ad alta voce e di citare inni in assemblea. Da parte nostra, ci sembra più adatto al contesto affermare che lo Spirito Santo impedisca - ancora oggi! - alle donne di intervenire a sproposito nelle riunioni pubbliche (cfr v. 35) e che, forse, impedisca loro anche l'esercizio di lingue e profezie (cfr v. 27-28 e 29-30).

riferimento è qui anche più generale, nel senso che forse esso viene posto anche in relazione a qualsiasi tipo di eloquenza umana o di esperienza estatica, dato che esse possono affascinare o impressionare ma finiscono per essere vuoti se non sono accompagnati dalla potenza di Dio e del Suo amore.

In ogni caso, la sfida del v. 1 non è rivolta solo ad un gruppo di credenti del I secolo d.C., ma s'indirizza senz'altro a qualsiasi figlio di Dio in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo. Anche a noi, qui ed ora.

In questo versetto, l'accento fondamentale viene posto sulla seconda protasi: "*Se non avessi amore...*". In altre parole, se non vivo l'agape di Dio, tutto il resto risulta inutile ed inefficace, compreso il saper parlare lingue sconosciute e l'essere apprezzato per questo dono straordinario.

Tutto ciò, naturalmente, vale sia per l'uomo che ancora non ha ricevuto il perdono dei suoi peccati per il sangue di Cristo, sia per coloro che già fanno parte della Sua Chiesa. Il fatto di appartenere al Signore non garantisce, di per sé, una vita santa e pura davanti a Dio, né tanto meno assicura il corretto esercizio di quell'amore divino di cui Paolo parlerà nei vv. 4-7 del nostro capitolo 13 della 1<sup>a</sup> Corinzi.

Anche per la chiesa occidentale del XXI secolo, tante volte assorbita dagli eventi da organizzare o dall'immagine sociale da mantenere, c'è senz'altro un disperato bisogno di tornare ai valori fondamentali della fede cristiana, cioè a quello che davvero conta agli occhi dell'Onnipotente, come ad esempio (Ga 5:6)...

*"la fede che opera per mezzo dell'amore".*

Consideriamo ancora un attimo il periodo ipotetico della possibilità che stiamo esaminando: se è vero che l'apodosi contiene il risultato certo che consegue al verificarsi della condizione o protasi ciò significa che, secondo il nostro versetto, una buona eloquenza o uno splendido dono di lingue porterà sicuramente il cristiano ad essere come uno strumento musicale freddo ed inutile, se non è accompagnato dall'agape di Dio.

Il condizionale "*sarei*" traduce<sup>18</sup> il verbo greco γίνομαι (= ghìnomai), e non va inteso in senso meccanico, come se qui si verificasse una trasformazione immediata ed automatica nell'individuo che non vive l'agape, a seguito della quale egli diventa improvvisamente e inesorabilmente simile ad uno strumento musicale stonato. L'idea contenuta nel nostro verbo, piuttosto, è quella di un progressivo mutamento di stato, dovuto al continuo esercizio del dono delle lingue

---

<sup>18</sup> Luzzi, in verità, traduceva "*divento*", come pure fa la più moderna Nuova Diodati, presumibilmente riprendendo la traduzione del Diodati, che leggeva qui "*divengo*".

senza il contemporaneo esercizio dell'agape; un'altra traduzione possibile sarebbe, infatti, "sono ridotto ad essere sempre di più..."<sup>19</sup>.

Dal punto di vista del destinatario, il concetto che Paolo vuole rendere in questo versetto è relativamente semplice: ogni parola che pronunciamo, per quanto eloquente e affascinante possa essere, senza l'agape diventa un suono percettibile, per il nostro interlocutore, solo a livello della mente, non del suo cuore e del suo spirito.

I due strumenti musicali, scelti dallo Spirito Santo per rendere questo concetto, sono quelli più usati nell'antica Corinto nell'ambito dei riti pagani a favore di Dionisio e di Cibele. Tutto questo al probabile scopo di enfatizzare ulteriormente la portata negativa<sup>20</sup> del discorso paolino:

- il primo è il "*rame risonante*" e si riferisce con ogni probabilità ad una tromba oppure, meglio ancora, a dei piatti: letteralmente il sostantivo greco χαλκός (= chalkòs) dovrebbe essere tradotto con "bronzo", da cui anche le traduzioni "metallo" e quelle concernenti qualsiasi materiale<sup>21</sup> composto di una lega di rame e stagno, incluso il denaro (cfr. es. Mt 10:9 e Mc 6:8).

L'aggettivo "risonante", poi, è traduzione del participio presente del verbo greco ηχέω (= echèò), dal quale deriva il nostro termine "eco": esso rivela l'idea di qualcosa che riecheggia nell'aria producendo soltanto dei suoni morti; il verbo viene riscontrato nel NT anche in Lc 21:25, dov'è tradotto "rimbombo" con riferimento al rumore del mare e delle onde<sup>22</sup>.

- La seconda espressione utilizzata da Paolo è "*squillante cembalo*" e si

<sup>19</sup> Propone questa traduzione Bosio (*op. cit.*, p. 108), che ne suggerisce anche un'altra, ovvero: "sono divenuto".

<sup>20</sup> Così si esprime Morris, *op. cit.*, p. 215. Mare, invece (*op. cit.*, p. 268) ricorda che nella legittima adorazione d'Israele, nel Tempio ed altrove, venivano usati proprio cembali e strumenti di rame (es. in 2 Sa 6:5).

<sup>21</sup> C. S. Keener (*The I.V.P. Biblical Background Commentary - New Testament*, ed. Inter Varsity Press, Downers Grove, 2003, p. 479) fa notare che Corinto era famosa, a quei tempi, proprio per la lavorazione del bronzo e specialmente per la manifattura di vasi: molti tipi di strumenti di bronzo venivano usati anche per amplificare le voci e la musica negli spettacoli teatrali proposti in piazza o comunque all'aperto.

<sup>22</sup> Per i rilievi sul "*rame risonante*" ho consultato Morris, *op. cit.*, p. 214s; Vine, *op. cit.*, p. 77, 589; Wigram, *op. cit.*, p. 358, 796. Per quanto riguarda le diverse traduzioni dell'inciso, notiamo che solo la Nuova Diodati, fra le versioni evangeliche, rende χαλκός con "bronzo" e non con "rame". Diodati, dal canto suo, leggeva Lc 21:25 con un più letterale "rimbombando", che fa maggiore giustizia dell'espressione verbale lì utilizzata.

riferisce ad un antico strumento, sinonimo di clavicembalo e simile ad un tamburello col fondo di cartapeccora, circondato tutt'intorno da piccoli sonagli, che si adoperava percoltendolo con le nocche e con le palme delle mani. La parola greca è *κὺμβλον* (= *kùmbalon*), derivante da *κὺμβη* (= *kùmbe*, lett. "tazza") e si trova solo qui nel NT.

Nel nostro inciso è significativo soprattutto il participio greco *ἀλαλάζων* (= *alalàzon*) che contiene la sgradevole accezione di "stridente", in quanto indica la percussione di un metallo fatta al solo scopo di produrre un suono alto e stridulo. Il relativo verbo viene usato nel NT ancora soltanto in Mc 5:38, dove può essere letto con "urlava forte"<sup>23</sup>.

### *... con le profezie, i misteri, la scienza e la fede*

Il secondo confronto dell'agape viene posto dal v. 2 di 1<sup>a</sup> Corinzi 13, in questi termini:

*Se avessi il dono di profezia  
e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza  
e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti,  
ma non avessi amore, non sarei nulla.*

Con quest'ulteriore paragone, l'apostolo Paolo intende completare il confronto dell'agape con i doni spirituali e con qualsiasi altra manifestazione speciale di Dio all'uomo.

La superiorità dell'agape non si mostra soltanto in relazione all'esercizio del dono delle lingue, ma anche in rapporto a quello della profezia (che rappresenta tutti i doni estatici), a quello della scienza (che rappresenta tutti i doni di conoscenza), ed a quello della fede (che rappresenta tutti i doni di amministrazione)<sup>24</sup>. Ad essi vengono aggiunti i "misteri", perché anch'essi simboleggiano - come vedremo meglio fra breve - speciali manifestazioni di Dio per l'uomo.

Esaminiamo più nel dettaglio ciascuno di questi aspetti:

- il primo dono trattato è quello della "*profezia*"<sup>25</sup> e si riferisce, con ogni probabilità, a qualsiasi discorso umano ispirato da Dio che

<sup>23</sup> Per i rilievi sullo "squillante cembalo" ho consultato Devoto-Oli, *op. cit.*, vol. I, p. 503; Vine, *op. cit.*, p. 103, 143; Wigram, *op. cit.*, p. 27, 436. La traduzione "urlava forte" è resa dalla Nuova Diodati, sostanzialmente conformi Luzzi e Diodati, mentre la Nuova Riveduta omette "forte" impoverendo, a nostro avviso, notevolmente l'inciso.

<sup>24</sup> Propone questa tripartizione esemplificativa il Morris, *op. cit.*, p. 215.

<sup>25</sup> Per i rilievi che seguono ho consultato Henry, *op. cit.*, p. 811; Morris, *op. cit.*, p. 203; e Negri, *op. cit.*, p. 162.

riveli una parte della Sua volontà, ovvero a qualsiasi spiegazione o comprensione più chiara di ciò che Dio ha già rivelato all'uomo nella Sua Parola<sup>26</sup>. In via incidentale ed anche residuale, la profezia può riguardare anche predizioni concernenti il futuro.

In ogni caso, la profezia è sempre e comunque un dono elargito dallo Spirito Santo, che risulta fra i carismi più importanti (es. Ef 4:11) ed è considerato dallo stesso Paolo nella 1<sup>a</sup> Corinzi come prevalente sul dono delle lingue (12:28; 14:1-3) perché è in grado di penetrare i misteri divini della grazia e ha, nel contempo, scopi pratici di edificazione della chiesa (14:3).

- il secondo fenomeno trattato è quello dei "*misteri*" e si pone in relazione ai segreti disegni di Dio, che Egli ha voluto rivelare ai Suoi figli con particolare riferimento al Suo piano di salvezza per l'umanità (vedi, sempre nella 1<sup>a</sup> Corinzi, i versetti 2:7 e 4:1).

Il termine greco *μυστήριον* (= *mistèrion*) non deve trarre in inganno: non v'è nulla di "misterioso" in quei dettagli del piano di Dio per l'umanità che Egli, dopo averli tenuti nascosti per secoli, ha voluto far conoscere nella Sua grazia al Suo popolo. L'esistenza di tali "misteri", piuttosto, sottolinea l'incapacità degli uomini di conoscere la volontà di Dio senza il Suo intervento soprannaturale<sup>27</sup>.

- il terzo dono spirituale menzionato in 1 Co 13:2 è quello della "*scienza*", che traduce il sostantivo greco *γνώσις* (= *ghnòsis*) e si riferisce alla conoscenza tipicamente umana, che si contrappone a quella divina rappresentata dai "misteri": la *γνώσις*, infatti, trova origine nell'uomo e non in Dio.

Si tratta di un altro dono spirituale (cfr 1 Co 12:8, dove troviamo lo stesso termine greco) e, per questo, esso rappresenta in modo specifico quell'accurata conoscenza delle dottrine cristiane che trova origine nella guida dello Spirito di Dio<sup>28</sup> ma che, allo stesso tempo, se

---

<sup>26</sup> Nel testo abbiamo riportato sinteticamente le due principali concezioni della "profezia" in senso biblico: quella "carismatica", secondo cui la profezia può rivelare nuove manifestazioni di volontà da parte di Dio, e quella "canonica" per la quale, dopo la chiusura del canone biblico, non vi potrà essere alcuna nuova rivelazione da parte di Dio ma solo spiegazioni di quanto già rivelato. In entrambi i casi, però, la superiorità dell'agape e l'attualità di 1 Co 13:2 risultano indiscutibili.

<sup>27</sup> Per queste considerazioni sui "misteri" di 1 Co 13:2, vedi anche Bosio, *op. cit.*, p. 108; Mare, *op. cit.*, p. 268; e Morris, *op. cit.*, p. 64.

<sup>28</sup> Così si esprime Bosio, *op. cit.*, p. 108. Per gli altri rilievi contenuti nel testo, ho esaminato anche Henry, *op. cit.*, p. 811; nonché Mare, *op. cit.*, p. 268.

non è accompagnata dall'amore, può portare all'orgoglio e alla vanità (cfr 1 Co 8:1). Quel che il Signore apprezza, soprattutto, non è la grande conoscenza intellettuale<sup>29</sup>, ma piuttosto la vera dedizione a Dio ed il conseguente amore sincero per il prossimo.

- il quarto dono spirituale trattato in questo brano è quello della "fede": il termine generico πιστις (= pìstis) non si riferisce qui alla fede salvifica individuale (cfr Eb 11:1) e neppure alla fede oggettiva come deposito delle dottrine fondamentali (cfr Gd 3), quanto piuttosto ad uno specifico carisma concesso dallo Spirito Santo ad alcuni figli di Dio per l'edificazione della Sua Chiesa.

Questo dono può essere inteso<sup>30</sup> come fede miracolosa o nei miracoli, ovvero anche nel senso di qualcosa che può rendere l'uomo capace di compiere miracoli nel nome di Cristo (es. 1 Co 12:9). In quest'ultima accezione potrebbe essere compreso meglio il riferimento a quel "trasportare i monti" che viene menzionato in 1 Co 13:2 ed altrove è utilizzato dallo stesso Signore Gesù (es. Mt 17:20) per illustrare qualunque attività chiaramente e completamente al di fuori della portata di un uomo...

A margine di quanto finora esposto, non è superfluo evidenziare ancora un paio di aspetti concernenti il brano biblico al nostro esame.

In primo luogo, annotiamo l'aggettivo "tutto", che riscontriamo per ben tre volte in questo versetto. L'apostolo Paolo afferma, senza tema di smentite, che se il lettore conoscesse "tutti" i misteri e "tutta" la scienza, ovvero se possedesse anche "tutta" la fede, egli non sarebbe nulla se contemporaneamente non vivesse l'agape di Dio.

Ciò significa che quest'agape è un ingrediente necessario per la vita cristiana e per l'esercizio delle facoltà spirituali menzionate finora, persino se manifestate al loro massimo grado. Anche se il Signore ci avesse rivelato tutti i Suoi segreti, anche se conoscessimo alla perfezione tutte le dottrine bibliche, anche se lo Spirito Santo ci avesse concesso tutto il dono della fede nella sua manifestazione più piena, noi non saremmo nulla se ci mancasse il vero amore, che solo in Dio risiede.

Ed ecco la seconda osservazione dal testo che stiamo studiando: il

---

<sup>29</sup> Come, invece, succedeva i credenti di Corinto, i quali erano molto attratti dalla conoscenza intellettuale ed umana (cfr capp. 1-4 e 8:1-3). Sottolinea quest'aspetto Rinaldo Diprose, "1<sup>a</sup> Corinzi: una lettera per i nostri tempi - 24° studio: La via per eccellenza", in *Il Cristiano*, Anghiari (Arezzo), 2006, n. 1, qui alla p. 16.

<sup>30</sup> In relazione a quanto esposto sulla "fede", vedi Henry, *op. cit.*, p. 811; Mare, *op. cit.*, p. 268; Morris, *op. cit.*, p. 216.

sostantivo "nulla", associato al verbo "essere". L'apostolo non dice qui "non avrei nulla" ma piuttosto "non sarei nulla". Al "tutto" che precede si contrappone questo "nulla" (greco: οὐθὲν = uthèn) ed all'"avere" la fede o la conoscenza si contrappone il non "essere" niente.

Non si tratta, quindi, di *possedere* o non possedere qualcosa, ma piuttosto di *essere* o non essere qualcuno, anzi di essere non essere *niente*<sup>31</sup>, perché agli occhi di Dio la mancanza di vero amore svuota l'uomo della sua stessa essenza e lo riduce ad uno stato pressochè inanimato, sotto il profilo spirituale. Lo stesso Gesù mise più volte in guardia i Suoi ascoltatori dal voler sembrare qualcosa invece di essere realmente qualcuno, ovvero dal voler fare per Dio qualcosa invece che essere conosciuti personalmente da Lui... nessuno potrà mai dimenticare le Sue parole, rivolte a certuni che avevano fatto "molte opere potenti" nel Suo nome e che, nell'ultimo giorno, si sentiranno dire (Mt 7:23)...

*"Io non vi ho mai conosciuti;  
allontanatevi da Me, malfattori!"*

### **... con la misericordia e la dedizione**

Il v. 3 del capitolo 13 della 1<sup>a</sup> Corinzi, concludendo la sezione del brano scritturale in cui l'agape viene posta a confronto con altri doni spirituali e virtù eccellenti, menziona le opere di misericordia e lo spirito di dedizione:

*"Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri,  
se dessi il mio corpo ad essere arso,  
e non avessi amore, non sarei nulla"*

In buona sostanza, quest'ulteriore paragone si sviluppa su due linee direttrici, simili fra loro ma allo stesso tempo ben distinte:

- la prima linea direttrice è quella delle opere di misericordia, sintetizzate nell'espressione "*distribuire tutti i beni per nutrire i poveri*".

Il verbo greco, qui adoperato dallo Spirito Santo, è φωμιζω (= fomìzo), da cui deriva il sostantivo φωμιον (= fomìon) che significa "boccone" (usato, per esempio, in Gv 13:26). L'idea è quella della distribuzione dei propri beni in piccole dosi ad un vasto numero di persone, senza distinzione di sorta fra i destinatari<sup>32</sup>.

Nel nostro versetto, inoltre, il tempo del verbo è l'aoristo e ciò fa

<sup>31</sup> Non a caso, infatti, il termine greco qui utilizzato, e citato nel testo (οὐθὲν = uthèn), è al genere neutro, per indicare "qualcosa" e non "qualcuno".

<sup>32</sup> Per i rilievi contenuti in questa sezione, vedi Mare, *op. cit.*, p. 268; Morris, *op. cit.*, p. 216; Negri, *op. cit.*, p. 162.



pensare a un dono definitivo e completo, fatto una volta per sempre: colui che dona, qui, offre in unica soluzione e completamente tutti i suoi numerosi beni, senza lasciare nulla per sé. È un gesto molto raro e di grande altruismo, che tocca le corde della sensibilità del cuore umano ed attira l'attenzione delle persone: un esempio, in tal senso, può essere quello che rese famoso Francesco d'Assisi.

Un'altra nota esegetica è rappresentata dal fatto che il sostantivo "poveri", in realtà, non è presente nei testi originali, ma è stato opportunamente aggiunto nelle migliori traduzioni evangeliche<sup>33</sup> per dare enfasi e maggiore efficacia al discorso di Paolo. L'assenza del riferimento ai poveri può essere anche dovuto al fatto che qui l'apostolo non vuole porre l'accento sui destinatari del dono, quanto piuttosto sul donatore<sup>34</sup>.

Ciò che lo Spirito Santo vuole trasmetterci, con questo terzo paragone, è che davvero "non giova a nulla", davanti agli occhi di Dio, il fatto di consacrare "tutti" i propri beni materiali per aiutare i poveri, se alla base di tale gesto (apparentemente?) altruistico non v'è l'amore di Dio, espresso come vero amore per il prossimo. Solo il Signore può sapere, infatti, se dietro questo genere di azioni vi siano anche degli scopi egoistici, come per esempio l'essere ammirati o l'acquistare prestigio dinanzi agli uomini e alla società<sup>35</sup>.

Nessuna opera umana, anche la più lodevole ed appariscente, potrà mai reggere il confronto con l'opera di Dio, realizzata da Lui per la salvezza e per la santificazione delle anime (cfr Mt 6:1).

- la seconda linea direttrice di 1 Co 13:3 è quella concernente lo spirito e le opere di dedizione, sintetizzati nell'espressione "*dare il proprio corpo ad essere arso*".

Ai tempi di Gesù e degli apostoli, nel mondo greco esisteva la

<sup>33</sup> Oltre alla Nuova Riveduta, che qui riprende esattamente la traduzione di Luzzi, anche la Diodati e la Nuova Diodati trascrivono l'inciso "ai poveri", pur riportandolo in corsivo (come accade di norma in queste versioni) per segnalare la sua assenza nei testi originali. Altre traduzioni non evangeliche non trascrivono invece l'inciso, come fa, per esempio, la cattolica cd. "Bibbia di Gerusalemme".

<sup>34</sup> A questo proposito Diprose (*op. cit.*, p. 16) propone il parallelo con Anania e Saffira i quali, nella loro apparente generosità di vendere tutti i loro beni per darli alla Chiesa, erano motivati piuttosto dal desiderio d'ingannare e non dall'amore (cfr At 4:36-5:11).

<sup>35</sup> Forse è anche per questo motivo che una variante testuale riporta il verbo καυχῆσθαι (= kauchèsomai), il quale rende l'idea di "menare vanto", al posto di "nutrire (i poveri)". Tale variante, però, è ritenuta non originale dai migliori studiosi (così si esprimono, per esempio: Bosio, *op. cit.*, p. 109 e Mare, *op. cit.*, p. 270).

convinzione generalizzata che il sacrificio del proprio corpo per un qualsiasi alto ideale facesse acquistare grandi meriti davanti agli dèi<sup>36</sup>. La Scrittura riporta almeno un caso in qualche modo analogo, laddove i tre giovani amici di Daniele "esposero i loro corpi al fuoco" pur di rimanere fedeli al Signore (Da 3, specie il v. 28). In tal modo, anche nella Bibbia troviamo traccia di una tradizione giudaica sui martiri, secondo cui venivano narrate storie di ebrei che si erano lasciati bruciare vivi pur di evitare di tradire il proprio popolo.

Nel nostro brano, però, lo Spirito Santo afferma con autorità che questo tipo di sacrificio, questo atto estremo di dedizione, pur lodevole ed apprezzabile sotto il profilo umano, non è di per sé stesso rilevante agli occhi del Signore, che è perfettamente santo... a meno che non sia accompagnato dall'agape di Dio<sup>37</sup>. La Bibbia insegna che i nostri sforzi di carattere legalistico non sono altro che opere morte (cfr Eb 9:14), le quali non potranno reggere nel giorno del giudizio se non saranno state fatte in Cristo (cfr 1 Co 3:11-15).

In altre parole, non vale la regola cattolica dell'*ex opere operato*<sup>38</sup> perché ciò che conta davanti al Signore non è l'azione in sé stessa ma la motivazione che vi sta alla base ed a suo fondamento. L'azione può essere lodevole ma la sua motivazione, invece, può essere falsa o sbagliata: per esempio, questi atti di supremo sacrificio di sé possono essere fatti anche per avere gloria presso gli uomini o per acquistare meriti davanti a Dio...

Se manca il vero amore, quello altruista che trova la sua fonte in Dio stesso, persino i gesti di altruismo estremo non giovano a nulla, proprio a nulla, nel senso che da essi non si potrà ricevere alcun beneficio di nessun tipo. "Fare la carità" non servirà a niente se non si possiede la vera carità nel cuore...<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> Il più immediato fra i paralleli moderni è il tristissimo fenomeno dei cd. *kamikaze* musulmani che, con la falsa promessa della vita eterna e con il concreto miraggio di laute ricompense agli eredi, si fanno saltare in aria distruggendo altre vite umane e pensando di fare cosa gradita al loro falso dio.

<sup>37</sup> Un esempio in tal senso (vedi Diprose, *op. cit.*, p. 3) può essere quello di Stefano: egli era senz'altro motivato dall'amore di Dio perché riuscì, in punto di morte, a perdonare i suoi assassini (At 7:60), proprio come fece Gesù sulla croce!

<sup>38</sup> In parole povere, questa regola afferma che certe azioni (come, p. es., l'accostarsi ai cd. "sacramenti") hanno valore in sé stesse davanti alla chiesa cattolica e davanti a Dio, a prescindere dall'atteggiamento psicologico del soggetto che le compie.

<sup>39</sup> Le osservazioni presenti nel testo, con riferimento a questa seconda linea direttrice di 1 Co 13:3, sono state prese da Bosio, *op. cit.*, p. 108s; Keener, *op. cit.*, p. 480; Mare, *op. cit.*, p. 270; Morris, *op. cit.*, p. 217; Negri, *op. cit.*, p. 163.

## L'AGAPE E I SUOI ATTRIBUTI

**D**opo aver delineato, nei vv. 1-3, le caratteristiche dell'agape a confronto con quelle insite in alcuni importanti doni spirituali e virtù comportamentali, l'apostolo Paolo dedica i vv. 4-7 ad elencare i quindici principali attributi dell'agape stessa, anche allo scopo di evitare che di essa il lettore abbia l'immagine di un sentimento astratto<sup>40</sup>. In tal modo l'apostolo Paolo esamina la "via per eccellenza" in confronto a sé stessa e fa riferimento sia ad otto sue qualità citate in negativo, sia a sette sue qualità espresse in positivo.

Questo capitolo sarà dedicato all'esame di tali attributi, per mezzo dei quali lo Spirito Santo ci consentirà di conoscere ancora più a fondo le meravigliose caratteristiche dell'agape per poter, di conseguenza, mettere in pratica<sup>41</sup> le parole dell'apostolo Giovanni (1 Gv 3:18) che esortò la chiesa:

*"Fratelli, non amiamo a parole nè con la lingua,  
ma con i fatti e in verità"*

### ***Le otto qualità "negative"***

Gli attributi dell'agape, espressi in negativo, sono contenuti nei vv. 4-6 di 1<sup>a</sup> Corinzi 13 e sono i seguenti otto:

---

<sup>40</sup> Si esprime in tal senso Diprose, *op. cit.*, p. 17.

<sup>41</sup> Naturalmente, senza l'aiuto dello Spirito Santo, non sarà possibile mettere in pratica 1<sup>a</sup> Corinzi 13... Negri ha detto, a tal proposito, che questo capitolo della Bibbia "è una delle più belle biografie di Gesù" (*op. cit.*, p. 166). Il Figlio di Dio, infatti, è agape e soltanto Lui ha potuto realizzare pienamente le caratteristiche dell'amore di Dio.

- L'agape, innanzitutto, "*non invidia*"<sup>42</sup>.

Il verbo greco qui utilizzato è ζηλόω (= zelòo) e denota una forma di gelosia o di qualsiasi altro sentimento di tal genere: lo si ritrova, per esempio, in At 7:9 dove rende l'atteggiamento dei figli di Giacobbe nei confronti del loro fratello Giuseppe, atteggiamento che li portò a tentare di uccidere il loro fratello e poi a venderlo come schiavo a degli stranieri.

L'agape non invidia, nel senso che non prova amara gelosia verso gli altri: il vero amore, quello che trova in Dio la sua sorgente, non prova dispiacere o invidia per il successo degli altri, ma arriva addirittura a rallegrarsi se il prossimo si arricchisce oppure se è onorato dagli altri e gode prosperità e benedizioni!

- L'agape, in secondo luogo, "*non si vanta*"<sup>43</sup>.

Il verbo greco qui utilizzato, mai presente altrove nel NT, è περπερεύομαι (= perperèuomai), che dà l'idea di un otre di cornamusa che si gonfia a dismisura se vi si soffia dentro. Altri traducono qui: "non procede perversamente" (Diodati), mentre alcuni studiosi della Bibbia ritengono che il senso esatto dell'inciso sia: "non è arrogante, presuntuoso, temerario". Si tratta, nella sostanza, di sfaccettature ermeneutiche del significato principale, che abbiamo esposto poc'anzi e che, a nostro avviso, va senz'altro preferito.

Chi ama, se ama davvero, non si riempie di sé stesso e non disprezza gli altri, ma piuttosto si dona ad essi senza accampare diritti o privilegi. Egli è modesto e vive nella semplicità, evitando di farsi propaganda e di mettersi in evidenza, anche perché odia le divisioni<sup>44</sup> e sa che il vantarsi può portare a questo. L'uomo che sperimenta l'agape non è arrogante né presuntuoso ma anzi, al contrario, stima gli altri superiori a sé stesso (cfr Fl 2:3).

Chi si vanta, invece, mostra esteriormente un'immagine alta di sé stesso, che però non ha vera consistenza ed è destinata a sciogliersi come neve al sole. Chi si vanta è sempre pronto a disprezzare tutti

<sup>42</sup> Per le considerazioni che seguono, ho consultato Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 812; Morris, *op. cit.*, p. 217; Negri, *op. cit.*, p. 163; Vine, *op. cit.*, p. 16; Wigram, *op. cit.*, p. 337.

<sup>43</sup> In relazione a quanto seguirà in merito a quest'inciso, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 813; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 163; Vine, *op. cit.*, p. 658; Wigram, *op. cit.*, p. 620.

<sup>44</sup> Matthew Henry, a tal proposito, ricorda che alcuni antichi manoscritti siriaci traducevano qui: "non fa sorgere tumulti" (*op. cit.*, p. 813). La Nuova Diodati, dal canto suo, rende quest'inciso con: "non si mette in mostra".

colo che si oppongono alla sua persona oppure alle sue idee, e talvolta è anche pronto a reagire facendo loro del male, sia fisicamente che moralmente.

- L'agape, poi, "*non si gonfia*".

Il verbo greco φυσιόω (= fusìo), che riscontriamo qui, è adoperato solo altre sette volte nel NT, di cui ben cinque nella 1<sup>a</sup> Corinzi, e precisamente nei versetti 4:6,18,19; 5:2 e 8:1.

Nella chiesa di Corinto, evidentemente, vi era un serio pericolo spirituale, rappresentato dall'orgoglio e dalla vanagloria di alcuni, che conducevano molti alla faziosità e ad uno spirito di divisione. Il nostro verbo, infatti, sottintende l'esaltazione di sé attraverso l'innalzamento fornito dai propri "fans", a discapito degli altri.

La traduzione cattolica della C.E.I. rende qui: "*non insuperbisce*", e ciò fa ragione dell'incompatibilità dell'agape con qualsiasi genere di manifestazione di orgoglio e di superbia, sia diretta (come l'esplicito vanto di sé stessi), sia indiretta (come il gonfiarsi a discapito degli altri). Chi vive l'agape non afferma mai la sua persona, ma si dà agli altri senza calcoli o aspettative; si mostra ragionevole e dà al prossimo il giusto posto che spetta loro, anziché desiderarlo per sé e cercare di ottenerlo a tutti i costi<sup>45</sup>.

- Ancora. L'agape "*non si comporta in modo sconveniente*".

Il verbo greco che troviamo in questo caso è il rarissimo ασχημονέω (= aschemonèo), che nel NT si riscontra ancora soltanto in 1 Co 7:36 e rende l'idea di ciò che non è fatto secondo il modo o la forma dovuta. Si tratta di un verbo dalle molteplici accezioni, in questo caso utilizzato appositamente dallo Spirito Santo per evidenziare che l'amore vero evita tutto ciò che è indecente, disonesto, vergognoso, scortese, disonorevole, indecoroso sotto il profilo morale ed etico<sup>46</sup>. Al contrario, l'agape di 1<sup>a</sup> Cor 13 rende l'uomo sempre educato e cortese, e lo fa astenere pure da qualsiasi situazione ambigua, perché egli non vuol fare nulla che altri possano considerare vile o meschino.

E' probabile che qui l'apostolo Paolo intendesse riferirsi, almeno

<sup>45</sup> I rilievi contenuti nel testo, con riferimento a quest'ulteriore caratteristica dell'agape, sono stati presi da Henry, *op. cit.*, p. 813; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 164; Vine, *op. cit.*, p. 497; Wigram, *op. cit.*, p. 792.

<sup>46</sup> E' significativo, da questo punto di vista, che Diodati traduceva l'inciso con "*non opera disonestamente*" e che la Nuova Diodati lo rende oggi con "*non si comporta in modo indecoroso*".

indirettamente, anche alla condotta disordinata dei credenti di Corinto, dovuta sicuramente a mancanza di vero amore, per quanto riguarda lo spirito di divisione che albergava in mezzo a loro (1:11-13), la loro approssimazione morale (es. 5:1-2) i rapporti scorretti che esistevano fra i due sessi (es. 11:2-16) e gli stessi atteggiamenti anarchici all'interno della comunità (es. 11:17-34)<sup>47</sup>.

- L'agape, come quinta caratteristica, "*non cerca il proprio interesse*". In questo caso riscontriamo il verbo greco ζητέω (= zetèò), che significa propriamente: "ricercare con bramosia". L'apostolo Paolo, nella stessa lettera, aveva da poco esortato i credenti della chiesa di Corinto a non cercare il proprio vantaggio, quanto piuttosto quello altrui (10:24) ma poi, scrivendo ai Filippesi, lo stesso Paolo dovrà constatare dolorosamente che questo principio, riportato anche in Fl 2:4, era tristemente contraddetto dalla realtà, secondo cui tutti, in quella chiesa, cercavano il loro proprio interesse e non quello di Cristo Gesù (Fl 2:21). Il vero amore è qui nettamente contrapposto all'egoismo: mentre quest'ultimo desidera e ricerca il proprio esclusivo vantaggio<sup>48</sup>, l'agape mette gli altri prima di sé stessa e ricerca il bene del prossimo prima ancora del proprio. Il figlio di Dio che vive questa dimensione non cerca lodi o onori per sé, almeno oltre la misura data da Dio per l'amore di sé stessi (cfr Mt 19:19).
- L'agape, inoltre, "*non s'inasprisce*". Il testo originale riporta qui il verbo παροξύνομαι (= paroxùnomai), che nel resto del NT ritroviamo soltanto in At 17:16 e che dà l'idea di qualcuno che non ha un carattere suscettibile e non si offende tanto facilmente, nè si irrita<sup>49</sup> o mostra irascibilità, anche di fronte a parole o comportamenti oggettivamente sbagliati o offensivi. Ecco uno dei segni tangibili del tocco di Dio in una vita umana: chi prima si adirava con facilità oppure mostrava subito una certa permalosità... se è riempito dello Spirito di Dio, che è santo, non

<sup>47</sup> Esprimono quest'avviso Diprose, *op. cit.*, p. 17; e Mare, *op. cit.*, p. 268. Per gli altri rilievi contenuti nel testo, vedi anche Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 813; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 164; Vine, *op. cit.*, p. 59; Wigram, *op. cit.*, p. 89.

<sup>48</sup> Diodati traduce qui: "non cerca le cose sue proprie" e la Nuova Diodati è sostanzialmente conforme. Per il contenuto di questo paragrafo ho fatto tesoro di quanto ho consultato in Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 814; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 164; Vine, *op. cit.*, p. 327; Wigram, *op. cit.*, p. 338.

<sup>49</sup> La Nuova Diodati traduce qui proprio "non si irrita".

riesce più ad irritarsi o ad offendersi così presto, perché vive alla luce dell'amore perfetto di Dio nei suoi confronti. Quest'uomo ha permesso al Signore Onnipotente di correggere certe asperità del suo carattere e si è fatto addolcire l'animo dal suo Creatore, tanto che ormai egli non si adira più senza apparente motivo, né eccede in momenti di rabbia e neppure permette che essi durino a lungo.

Vi è un altro aspetto da sottolineare<sup>50</sup>, analogo al precedente. Il fatto che l'agape non si irriiti significa anche che essa si pone agli antipodi di quell'eccessiva e puntigliosa sensibilità che si manifesta non appena viene toccato il nostro orgoglio ed il nostro amor proprio, e che può concretizzarsi nel tenere a lungo il muso ma può arrivare finanche a scatti d'ira più o meno incontrollabili.

Un esempio assai istruttivo in questo senso può essere dato dall'atteggiamento negativo di Paolo, che reagì violentemente allo schiaffo ricevuto per ordine del Sommo Sacerdote (At 23:3) e che è assai diverso dal comportamento di Gesù, il Quale reagì pacificamente in una situazione molto difficile e quasi identica (Gv 18:22-23).

- Sta scritto, ancora, che l'agape "*non addebita il male*".

Nel v. 5 di 1<sup>a</sup> Co 13 si verifica una vera e propria *escalation* di manifestazioni dell'agape: dall'incapacità di comportarsi in un modo sconveniente si passa al non riuscire a vivere per il proprio esclusivo interesse, per arrivare al non inasprirsi facilmente e al non addebitare o non sospettare il male<sup>51</sup>.

A questo punto ci troviamo, dunque, sulla cima della piramide: chi riesce a non sospettare il male, a non imputarlo e a non addebitarlo al prossimo, senz'altro si comporterà in modo conveniente, cercherà il bene degli altri prima del proprio e non coltiverà sentimenti d'ira nel suo cuore. Un uomo dotato di questa forza spirituale dall'Alto è senz'altro controllato dallo Spirito Santo, pensa bene del prossimo ed è sempre pronto a vedere e a far prevalere quanto c'è di buono nell'altro e nelle sue azioni. Egli non attribuisce a motivi perversi il male fatto dal prossimo, perché non riesce a vedere ovunque la

---

<sup>50</sup> Per tutte le considerazioni contenute nel testo, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 814; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 165; Vine, *op. cit.*, p. 496; Wigram, *op. cit.*, p. 596.

<sup>51</sup> In merito a quanto contenuto nello studio, con riferimento a quest'inciso, ho consultato Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 814; Mare, *op. cit.*, p. 268; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 165; Vine, *op. cit.*, p. 322; Wigram, *op. cit.*, p. 461.

malvagità (cfr Fl 4:8).

Troviamo qui il verbo greco λογίζομαι (= loghìzomai) che viene tradotto altrove con "giustificare", in riferimento all'azione di Dio che attribuisce la perfetta giustizia di Cristo a coloro che si convertono dai loro peccati. Questo verbo dà l'idea di una tenuta di contabilità finalizzata alla rendicontazione finale: l'amore vero non serba rancore e non tiene conto del male, perché dà primaria importanza al bene e lo fa prevalere sempre. Il credente che ama, in altre parole, non coltiva sentimenti maligni e non dà luogo alla vendetta, non è litigioso né incline a compiere rivalse, non incolpa gli altri per via di mere deduzioni ma, al contrario, piuttosto nasconde le colpe altrui e non andrà a caccia di quelle che non sono evidenti.

La New International Version traduce qui: "non si ricorda più del male", facendo emergere la sfumatura secondo cui l'agape non tiene un conto esatto dei torti ricevuti, ma invece è pronta a perdonare e a dimenticare, rimettendo ogni debito spirituale e pregando per colui che l'ha offeso<sup>52</sup>. In tal modo, il credente non si creerà mai una cattiva opinione degli altri, e piuttosto seguirà le orme del suo Signore sulla croce (Lc 23:34) e di Stefano mentre veniva lapidato (At 7:60).

- L'agape, infine, "non gode dell'ingiustizia".

Normalmente l'uomo tende a dilettersi quando ascolta notizie sulle disgrazie altrui (cfr Sl 10:3) e prova un sottile godimento quando si verificano delle ingiustizie intorno a lui che, in un modo o nell'altro, tornano a suo favore. Il male che colpisce le altre persone nutre il nostro egoismo ed accresce il nostro amor proprio, perché in qualche maniera il nostro "io" può emergere ed essere valorizzato.

L'amore vero, invece, non riesce a rallegrarsi quando si verificano crimini o quando l'iniquità prende il sopravvento: l'uomo con l'agape di Dio non prova mai piacere per il male che capita agli altri, né può godere<sup>53</sup> delle ingiustizie personali e sociali che accadono attorno a lui e nella società. Il Signore è un Dio giusto ed anche i Suoi figli fedeli amano al giustizia (cfr Mt 5:10). Come dice 1 Gv 2:29 e

<sup>52</sup> La King James Version, dal canto suo, traduceva: "non pensa male", mentre la Luzzi e la Nuova Diodati leggono: "non sospetta il male", forse seguendo la scelta di Diodati che rendeva l'inciso con l'antico: "non divisa il male".

<sup>53</sup> Il verbo greco qui utilizzato è χαίρω (= chàiro) e significa letteralmente "godere senza partecipare in modo diretto". La Diodati e la Nuova Diodati rendono qui: "non si rallegra dell'ingiustizia". Per i rilievi contenuti nel testo, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 814s; Mare, *op. cit.*, p. 269; Morris, *op. cit.*, p. 218; Negri, *op. cit.*, p. 165; Vine, *op. cit.*, p. 519; Wigram, *op. cit.*, p. 795.



3:10, questo è uno dei caratteri che distinguono i discepoli di Cristo dai figli del diavolo, perché...

*"tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da Dio"*

...mentre, al contrario...

*"chiunque non pratica la giustizia non è da Dio".*

L'agape, in altri termini, non si compiace nell'offendere o nel danneggiare qualcuno, non desidera e non ricerca il male degli altri ed anzi, se il male dovesse prendere piede, l'amore vero non se ne compiacerà ma, piuttosto, se ne addolorerà. Le cadute del prossimo, per l'uomo di Dio, sono fonte di dolore; i peccati del prossimo, per lui, sono causa di sofferenza e non di gioia, poiché stimolano la sua compassione ed il suo amore.

### ***Le sette qualità "positive"***

Gli attributi dell'agape espressi in positivo sono contenuti nei vv. 4,6,7 di 1<sup>a</sup> Corinzi 13 e sono i seguenti:

- l'agape, inanzitutto, *"è paziente"*.

Il verbo greco scelto dallo Spirito Santo è, in questo caso, μακροθυμέω (= macrothumèò) e contiene l'accezione principale di quell'infinita capacità di sopportazione e di tolleranza che rende possibile il non infastidirsi facilmente. Ciò in rapporto più al comportamento di altre persone che al verificarsi di certe situazioni oggettive.

La pazienza, è bene ricordarlo, è un aspetto essenziale del "frutto dello Spirito Santo" (Ga 5:22), che l'apostolo Paolo conosceva molto bene perché lo aveva vissuto concretamente in tante occasioni (cfr 2 Co 6:3-10). Senza l'ausilio dello Spirito di Dio, non sarà possibile manifestare al mondo quest'aspetto dell'agape, perché la vera pazienza trova la sua fonte solo in Dio.

Diodati traduce qui: *"è lenta all'ira"*, cioè lenta a diventare irascibile o a risentirsi per i torti subiti. A ben vedere, questa è soltanto un'altra sfaccettatura della pazienza, visto che il vero amore possiede un alto indice di pacato autocontrollo e sa aspettare i tempi di Dio<sup>54</sup> per scorgere i frutti duraturi della grazia.

L'uomo che vive l'agape riesce a sopportare il male senza lasciarsi invadere dal risentimento e dalla rabbia; egli mantiene la calma e

<sup>54</sup> Si tratta dello stesso verbo utilizzato, per esempio, anche in Eb 6:15. Per le osservazioni contenute nel testo, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 108s; Diprose, *op. cit.*, p. 17; Henry, *op. cit.*, p. 812; Mare, *op. cit.*, p. 268; Morris, *op. cit.*, p. 217; Negri, *op. cit.*, p. 163; Vine, *op. cit.*, p. 53; Wigram, *op. cit.*, p. 469.

conserva salda la sua mente, nella paziente perseveranza di chi ha fede nell'onnipotenza di Dio e sa attendere a lungo prima di vedere gli effetti positivi della grazia divina sulla persona amata.

- L'agape, in secondo luogo, "è *benigna*".

Quello della pazienza era un aspetto "passivo" dell'agape, mentre ora siamo di fronte ad un suo profilo "attivo". Il termine originale, in questo caso, è il verbo greco  $\chi\rho\eta\sigma\tau\acute{\epsilon}\upsilon\omicron\mu\alpha\iota$  (= chrestèuomai) sconosciuto al greco classico e presente solo qui in tutto il NT. Esso<sup>55</sup> significa "vedere il bene negli altri e nelle altre cose" oppure anche "salvare e far prevalere quanto c'è di buono nelle circostanze della vita".

Questa è l'espressione umana della suprema benignità divina, che è sempre pronta a perdonare (cfr Mt 18:21-22) e reagisce con bontà se qualcuno le fa del male. L'uomo che vive l'agape di Dio ha un cuore largo ed una mano sempre aperta: egli cerca le opportunità per fare il bene e per rendersi utile perché ha la compassione nel suo cuore ed è cosciente dei tanti e profondi bisogni del suo prossimo.

In altre parole, l'agape è gentile e misericordioso, pensa innanzitutto al servizio amorevole per gli altri e si traduce concretamente in ogni sorta di opere buone. Per questo motivo, la benignità è uno degli aspetti pratici dell'agape, peraltro tristemente dimenticato dai credenti di Corinto (cfr 1 Co 11:20-22).

- L'agape, poi, "gioisce con la verità".

In questo caso vi è un chiaro e stridente contrasto con la precedente espressione negativa secondo cui l'agape non gode dell'ingiustizia. Il verbo greco qui adoperato è  $\sigma\upsilon\gamma\chi\alpha\iota\omicron\omega$  (= sunchàiro)<sup>56</sup>, che altrove nel NT viene tradotto con "rallegrarsi" (es. Lc 1:58) e rende l'idea di qualcosa che partecipa al trionfo della verità, intesa come Verità in senso lato e oggettivo. L'agape gioisce quando questa Verità viene proclamata e ricevuta: in tal senso, essa è felice quando scorge il

<sup>55</sup> La maggiorparte delle traduzioni italiane da noi consultate riporta qui l'aggettivo "benigno", con l'eccezione della Nuova Riveduta che rende l'analogo "benevolo". Per gli altri rilievi contenuti nel testo, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 109; Diprose, *op. cit.*, p. 17; Henry, *op. cit.*, p. 813; Morris, *op. cit.*, p. 217; Negri, *op. cit.*, p. 163; Vine, *op. cit.*, p. 343; Wigram, *op. cit.*, p. 803.

<sup>56</sup> Mare (*op. cit.*, p. 269) sottolinea la differenza fra "non godere dell'ingiustizia" e "gioire con la verità" proprio in questo: mentre  $\chi\alpha\iota\omicron\omega$  significa "godere l'ingiustizia di cui non si ha parte",  $\sigma\upsilon\gamma\chi\alpha\iota\omicron\omega$  dà piuttosto l'idea di "gioire con la verità di cui si è parte". Per le altre considerazioni contenute nel testo, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 815; Morris, *op. cit.*, p. 218s; Negri, *op. cit.*, p. 165; Vine, *op. cit.*, p. 519; Wigram, *op. cit.*, p. 704.

successo del Vangelo, sia nei cuori sia nell'agire delle altre persone.

A questo proposito può essere sottolineato anche un aspetto più pratico: l'agape si rallegra quando incontra la sincerità e l'onestà, perché essa partecipa alla gioia dovuta a manifestazioni di rettitudine e di verità nella vita morale di *qualunque* persona, anche se non credente, perfino se è nostro nemico o apparente avversario del Vangelo per qualsivoglia motivo. Il bene e la verità, infatti, onorano sempre Dio perché il bene da Lui proviene (cfr. At 10:35) e perché solo Gesù è *la Verità* (Gv 14:6).

- Oltre a ciò, l'agape "*soffre ogni cosa*".

Il verbo greco  $\sigma\tau\acute{\epsilon}\gamma\omega$  (= stègo), che qui è stato scelto dallo Spirito Santo, contiene tutta una serie di sfumature di significato, che vanno dallo "scusare" (così traduce Diodati) al "coprire" (così traduce la Bibbia della C.E.I.; cfr anche 1 Pt 4:8) e quindi ancora "nascondere coprendo", da cui anche "sopportare" (1 Co 9:12 e 1 Ts 3:1,5)<sup>57</sup> e "tollerare" (così rende la Nuova Diodati). La "sofferenza" di cui alle versioni Luzzi e Nuova Riveduta, piuttosto, dovrebbe essere una conseguenza dello spirito di tolleranza e di sopportazione che è proprio del verbo in esame.

In ogni caso, il senso generale è chiaro: l'agape non mette in risalto ciò che è poco piacevole dell'altro, ma piuttosto lo sopporta e cerca una ragione positiva, anche se tutto dovesse andare male. Essa non ama pubblicizzare i peccati e le cadute degli altri, ed evita di coprire d'infamia i fratelli in pubblico. Essa prende ad esempio Sem e Iafet, i quali coprirono le nudità del padre Noè, che invece Cam aveva preferito scoprire e propagandare (Ge 9:20-23).

L'uomo che sperimenta questo tipo di amore è radicato nel Signore e nella Sua Parola, per cui non si stanca facilmente nel fare il bene agli altri. L'agape è perseverante e rimane inalterabile nel tempo perché trova la sua fonte primaria nell'amore di Dio. In tal senso, allora, è significativa la traduzione della New International Version che legge qui: "*protegge sempre*"<sup>58</sup>.

- L'agape, inoltre, "*crede ogni cosa*".

L'espressione verbale usata nell'originale è, in questo caso,  $\pi\sigma\tau\acute{\epsilon}\upsilon\omega$  (=

<sup>57</sup> I versetti appena citati sono gli unici, nel NT, nei quali ritroviamo ancora il verbo greco  $\sigma\tau\acute{\epsilon}\gamma\omega$  (così Vine, *op. cit.*, p. 53).

<sup>58</sup> In merito a quanto contenuto nel testo, cfr Bosio, *op. cit.*, p. 109; Henry, *op. cit.*, p. 815; Morris, *op. cit.*, p. 219; Negri, *op. cit.*, p. 166; Vine, *op. cit.*, p. 53; Wigram, *op. cit.*, p. 698.

pistèuo) ed è associato al diffusissimo<sup>59</sup> sostantivo πιστις (= pistis), che significa "fede" oppure "fiducia".

Il senso del nostro verbo πιστεύω, però, non è quello di uso comune, per cui la fede viene spesso confusa con la facilità ad essere ingannati oppure viene scambiata per superficialità e faciloneria. Piuttosto, questo verbo contiene l'accezione di essere prudenti ed avveduti (cfr Pr 14:15) e anche di dubitare di ogni sorta di malignità che venga affermata sul conto di chicchessia. In questo senso, πιστεύω significa anche non credere facilmente al male che viene raccontato, senza avere prove inconfutabili di ciò che viene detto, perché si è sicuri che c'è comunque del bene in ogni persona e in ogni situazione.

Il nostro verbo, inoltre, rende l'idea del coltivare una buona opinione del prossimo e di avere una fiducia incrollabile nella vittoria finale del bene, sia in rapporto alle persone che in relazione alle situazioni... L'uomo che vive l'agape sa tenere nel debito conto tutte le circostanze e sa anche vedere negli altri i lati migliori: quest'uomo è sempre ansioso di credere le cose migliori e non si fa ingannare facilmente dalle simulazioni, in quanto non dubita a priori della sincerità e dell'onestà del prossimo<sup>60</sup>.

- Ancora: l'agape "*spera ogni cosa*".

Con quest'inciso viene introdotta una prospettiva futura con riferimento all'agape: il verbo ελπίζω (= elpizo) è lo stesso adoperato, per esempio, in Rm 8:24 e rende il senso di non rassegnarsi al male evidente nel tempo presente, perché si è certi che nel futuro vedremo la vittoria finale del bene e della verità<sup>61</sup>.

L'amore vero, quello che viene da Dio, non è però ottimismo irrazionale, ma piuttosto lucida considerazione delle situazioni oggettive che si associa ad una ferma fiducia del trionfo escatologico delle forze del bene. In tal senso, è degna di nota la Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente, che legge qui: "*non perde mai la*

<sup>59</sup> Il verbo πιστεύω e il sostantivo πιστις si trovano centinaia di volte nel NT. Il nostro verbo, in particolare, nei vangeli viene riscontrato 10 volte in Matteo, altre 10 in Marco, 9 in Luca e ben 99 volte in Giovanni. Nella 1<sup>a</sup> Corinzi, poi, esso si ritrova altre 9 volte, per la precisione nei versetti 1:21; 3:5; 9:17; 11:18; 13:7; 14:22<sup>2</sup>; 15:2,11.

<sup>60</sup> In questo senso si esprimono, tra gli altri, Bosio, *op. cit.*, p. 110; Henry, *op. cit.*, p. 815; Morris, *op. cit.*, p. 219; Negri, *op. cit.*, p. 166; Vine, *op. cit.*, p. 61; Wigram, *op. cit.*, p. 622s.

<sup>61</sup> Nella 1<sup>a</sup> Corinzi ritroviamo questo verbo anche in 15:19 e in 16:7. Per le osservazioni contenute nel testo, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 110; Henry, *op. cit.*, p. 815; Morris, *op. cit.*, p. 219; Negri, *op. cit.*, p. 166; Vine, *op. cit.*, p. 311s; Wigram, *op. cit.*, p. 234.

speranza".

In ogni caso, nel nostro inciso viene sottolineato come l'uomo che vive l'agape di Dio non si arrende facilmente, ed anzi rifiuta di rassegnarsi alla sconfitta, perché ha lo sguardo fiducioso rivolto al futuro. Per lui non esistono casi disperati o definitivamente perduti: se non può più credere, l'uomo di Dio comincia a sperare con piena fiducia nel suo Signore Onnipotente...

- L'agape, infine, "*sopporta ogni cosa*".

Nel testo greco troviamo qui il verbo υπομένω (= iupomèno), che significa letteralmente "rimanere saldo, restare fermo, resistere con forza". Esso non indica, in questo caso, una rassegnata acquiescenza al male che ci circonda, quanto piuttosto una forza d'animo attiva e positiva: è lo stesso verbo presente, ad esempio, in Eb 12:2-3, anche in quel caso tradotto due volte con "sopportare"<sup>62</sup>.

L'amore che viene da Dio sa cosa significhi la costanza e, pertanto, non viene sopraffatto tanto facilmente ma anzi continua a lottare sempre, anche quando le difficoltà sembrano troppo grandi. Gesù è il modello per eccellenza di questo genere d'amore, invincibile e perseverante: Egli lottò e vinse contro il peccato e per questo può capirci e soccorrerci (Eb 4:14-16), ma Egli è anche l'Autore di una salvezza perfetta ed eterna (Eb 5:7-10).

L'apostolo Paolo usa lo stesso verbo υπομένω anche in 2 Tm 2:10, in un contesto dove si parla di costanza nella guerra, nel lavoro e nell'atletica. Lo stesso verbo viene adoperato, per lo Spirito Santo, anche in Eb 10:32 e in Gm 1:12 nel senso di "sostenere" una lotta o di "sopportare" una prova: ciò conferma che questo verbo contiene soprattutto l'accezione di essere perseveranti senza stancarsi mai.

Facendo un'applicazione al nostro contesto si può dire che l'agape non cessa mai di lottare per il Regno di Dio, anche se dovessero subentrare prove e difficoltà, scherni e persecuzioni, scoraggiamenti e tribolazioni. Se mancano risultati evidenti, e anche se non si vede nessun successo, l'uomo che vive l'amore di Dio riesce ad andare oltre il visibile e il percettibile e continua a combattere, nella sicurezza che il Re della storia, il Dio d'amore, ha nelle Sue potenti

---

<sup>62</sup> Ci riferiamo, naturalmente, alla traduzione della Nuova Riveduta: al contrario, in Eb 12:2-3 Diodati traduceva "soffrire" e poi "sostenere", Luzzi leggeva "sopportare" e poi "sostenere", mentre la Nuova Diodati ha reso il verbo con "soffrire" e poi con "sopportare".

mani ogni Suo figlio<sup>63</sup>.

### ***Altre caratteristiche dell'agape***

Nei versetti successivi a quelli finora esaminati (vv. 8-13), l'apostolo Paolo torna a confrontare l'agape con doni spirituali e virtù eccellenti, proclamando la superiorità del vero amore su questi ultimi.

Un primo motivo di superiorità è menzionato all'inizio del v. 8:

*"L'amore non verrà mai meno..."*

L'agape, al contrario delle profezie, delle lingue e della conoscenza, delle quali Paolo aveva già parlato<sup>64</sup> nei vv. 1-2, non verrà abolita né cesserà ma, piuttosto, **durerà per sempre**.

Il verbo che noi traduciamo "non verrà mai meno" è una forma del greco  $\pi\iota\pi\tau\omega$  (= *pipto*), che troviamo nella 1<sup>a</sup> Corinzi anche in 10:8,12 e in 14:25 e che Diodati rendeva con un poetico "non iscade giammai".

Esso significa essenzialmente "cadere", da cui "crollare, cadere in rovina": tutto ciò non potrà mai verificarsi con riferimento al vero amore (cfr Ca 8:7) perché esso è indistruttibile proprio come l'autorità della Legge di Dio (cfr Lc 16:17). Si può aggiungere, a tal proposito, che il verbo  $\pi\iota\pi\tau\omega$ , nelle sue referenze bibliche ed extrabibliche, si applica al cader delle foglie in autunno e all'appassire dei fiori non innaffiati... l'agape, viceversa, è un sempreverde che ha un carattere perfettamente duraturo!<sup>65</sup>

Secondo altri manoscritti del NT<sup>66</sup> il verbo greco qui utilizzato dallo Spirito Santo sarebbe invece  $\epsilon\kappa\pi\iota\pi\tau\omega$  (= *ekpipto*), che ha piuttosto l'accezione di "perdere, cessare, arrivare ad una fine". Questo verbo non è mai più riscontrato nella 1<sup>a</sup> Corinzi ma lo si ritrova altre 12 volte nel NT, specie negli Atti degli Apostoli, dove ha a che fare soprattutto con la

<sup>63</sup> Per rilievi contenuti nel testo, ho fatto tesoro di quanto hanno scritto Bosio, *op. cit.*, p. 110; Diprose, *op. cit.*, p. 18; Henry, *op. cit.*, p. 815; Mare, *op. cit.*, p. 270; Morris, *op. cit.*, p. 220; Negri, *op. cit.*, p. 166; Vine, *op. cit.*, p. 200; Wigram, *op. cit.*, p. 779.

<sup>64</sup> E delle quali noi abbiamo già trattato in questo studio alle pagg. 13s per le profezie, alle pagg. 10ss per le lingue, e alle pagg. 14s per la conoscenza: qui rimandiamo a quelle pagine per eventuali approfondimenti su questi concetti biblici.

<sup>65</sup> Per questi rilievi vedi Bosio, *op. cit.*, p. 110; Morris, *op. cit.*, p. 220; Vine, *op. cit.*, p., 221; Wigram, *op. cit.*, p. 622.

<sup>66</sup> Si tratta, soprattutto, della seconda mano del Codex Sinaiticus nonché del Codex Bezae Cantabrigensis; il verbo  $\pi\iota\pi\tau\omega$ , a sua volta, è più rappresentato negli antichi manoscritti ed è rinvenibile soprattutto nel Papiro 46 e nei Codici Sinaitico, Alessandrino, Vaticano ed Ephraemi Rescriptus. Per questi dati vedi E. Nestle e K. Aland, *Novum Testamentum Graece*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 26<sup>a</sup> edizione, 1988, p. 463. Per le ulteriori considerazioni sul verbo  $\epsilon\kappa\pi\iota\pi\tau\omega$ , contenute nel testo, vedi Wigram, *op. cit.*, p. 229.

rottura di catene (12:7) e l'incagliarsi di navi (27:17,29). Esso è rinvenibile, inoltre, nelle lettere di Paolo, laddove si riferisce, per esempio, all'autorità della Parola di Dio (Rm 9:6) ed all'efficacia della grazia divina (Ga 5:4).

La conoscenza, le lingue e le profezie, nel tempo presente, sono parziali e insufficienti (v. 9) per cui, al momento dell'ingresso futuro della perfezione nel creato, esse non avranno più ragion d'essere (v. 10-12), proprio come l'apparire del sole, che rende inutile la luce di una lampada.

Alla presenza del Signore non avremo più bisogno di profeti che ci parlino da parte di Dio, nè ci saranno più persone incredule per le quali le lingue possano costituire un efficace segno dall'Alto (cfr 1 Co 14:22). D'altro canto, alla presenza del Signore non avrà più senso la conoscenza, sia intesa in generale sia come specifico dono spirituale: è sempre parziale e relativo, infatti, ciò che adesso riusciamo a conoscere di Dio<sup>67</sup>, magari per mezzo dello studio della Sua Parola o anche delle rivelazioni dirette di Dio stesso.

I verbi adoperati nel v. 8 sono καταργέω (= katarghèo) per "abolire" e πάυω (= pàuo) per "cessare". Si tratta di verbi ben diversi da quell'(εκ)πιπτω che abbiamo tradotto "venir meno": in particolare, καταργέω è usato anche in 1<sup>a</sup> Co 1:28 e contiene l'accezione principale di "ridurre al niente, rendere inefficace"; πάυω, dal canto suo, significa invece "cessare, fermarsi, arrivare volontariamente alla fine", e viene usato altrove con riferimento all'insegnamento (At 5:42) o alla preghiera (Cl 1:9)<sup>68</sup>.

A margine di queste considerazioni, peraltro, si può aggiungere che solo con l'introduzione della perfezione di Dio noi potremo conoscere appieno anche il vero amore, perché solo allora potremo vivere sempre con il Signore (cfr 1 Ts 4:17) e potremo vederLo faccia a faccia, contemplando la Sua bellezza e la Sua santità (cfr 1 Gv 3:2; 4:16-17).

E' bene considerare, inoltre, che il termine greco qui tradotto con "perfezione" è τελήιον (= telèion), che significa "scopo ultimo", con riferimento al piano finale di Dio per l'umanità, ed è simile ad altri termini analoghi che vengono usati nella Scrittura in relazione alla seconda venuta

<sup>67</sup> E' notevole, sotto questo profilo, evidenziare come nel v. 12 il primo verbo greco per "conoscere" sia γινώσκω (= ghinòsko), che parla di una conoscenza imperfetta - la nostra attuale di Dio! - e il secondo sia επιγινώσκω (= epighinòsko), che parla di una conoscenza completa e perfetta - la attuale di Dio verso di noi e la nostra futura di Dio! (così si esprime, fra gli altri, Morris, *op. cit.*, p. 222).

<sup>68</sup> Circa le osservazioni su καταργέω e su πάυω, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 110; Mare, *op. cit.*, p. 268; Morris, *op. cit.*, p. 220; Vine, *op. cit.*, p. 93; Wigram, *op. cit.*, p. 609. E' bene sottolineare come nel v. 8 l'apostolo Paolo non riveli il momento esatto in cui le lingue cesseranno, per cui deve considerarsi forzato ogni tentativo di imporre questo termine alla Scrittura e sostenere che le lingue, al giorno d'oggi, sono ormai cessate...

di Cristo (es. 1 Co 1:8; 15:24). Questa considerazione conferma che l'abolizione della conoscenza e delle profezie, nonché la cessazione delle lingue, avrà luogo solo con il compimento del piano escatologico di Dio per l'umanità<sup>69</sup>.

Un secondo paragone e motivo di superiorità dell'agape viene posto al v. 13, che chiude l'intero capitolo tredicesimo della 1<sup>a</sup> Corinzi:

*"Ora dunque queste tre cose durano:*

*fede, speranza e amore;*

*ma la più grande di esse è l'amore"*

Come l'amore, anche la fede e la speranza, delle quali Paolo aveva già parlato<sup>70</sup> nei vv. 2 e 7, sono virtù cristiane inossidabili nel tempo, che dureranno anche dopo l'instaurazione del Regno di Dio ad opera del Cristo. Ma l'agape è "*più grande*" di loro.

Non si tratta, questa volta, di un confronto basato sulla capacità di resistere a fattori corrosivi propri del trascorrere delle stagioni e delle generazioni: qui si tratta, piuttosto, di un paragone fondato sulle caratteristiche intrinseche delle tre virtù sopra elencate. Al termine di questo *test*, l'apostolo Paolo non ha dubbi: l'agape è più grande sia della fede che della speranza.

Se da un lato la fede non avrà più senso alla presenza di Dio, quando Egli sarà per noi visibile e tangibile, dall'altro lato la stessa fede è eterna, nel senso che essa ci parla della nostra necessaria dipendenza dall'onnipotenza di Dio. La fede comincia in questa vita e, in un senso generale, proseguirà anche nella Nuova Gerusalemme, dove noi continueremo a dipendere dalla grazia e dalla provvidenza di Dio, anche se in modi assai diversi da quelli attuali.

La speranza, dal canto suo, nei Nuovi Cieli e nella Nuova Terra sarà, naturalmente, saziata dal possesso di quei beni spirituali che sono stati attesi e sperati in questa vita. Allo stesso tempo, però, la speranza può essere considerata durevole ed eterna nella sua accezione di serena e di tranquilla attesa di tale possesso, la quale non cesserà per tutto il resto dell'eternità: essa comincia qui ed ora, ma espande il suo ambito nella sempre più piena realizzazione del piano di Dio per l'umanità.

---

<sup>69</sup> E' di questo parere, tra gli altri, anche Mare, *op. cit.*, p. 269. Per gli ulteriori rilievi sul termine "*perfezione*", contenuti nel testo, vedi anche Bosio, *op. cit.*, p. 110; nonché Morris, *op. cit.*, p. 221.

<sup>70</sup> In relazione a questi versetti, noi abbiamo trattato della fede a pag. 15s e della speranza a pag. 28s del presente lavoro, per cui rimandiamo a quelle pagine per eventuali approfondimenti su questi concetti biblici.



Di fronte alla dimensione eterna (anche) della fede e della speranza, l'apostolo Paolo sottolinea che l'agape è più grande di loro. Queste tre virtù compaiono insieme altre sette volte nel NT<sup>71</sup> ma possiamo affermare senz'altro che l'amore, quello vero, comprende in sé sia la fede che la speranza dal momento che contiene in sé tutte le loro caratteristiche, proiettando in una dimensione operativa tutte le loro peculiarità migliori.

Anche l'amore è duraturo e perenne, perché anche di esso ce ne sarà bisogno persino nell'eternità: solo in quella dimensione eterna, peraltro, noi potremo realizzare pienamente la realtà dell'amore vero, perché nella Nuova Gerusalemme potremo sperimentare appieno che (1 Gv 4:16)...

*"Dio è amore,  
e chi rimane nell'amore rimane in Dio,  
e Dio rimane in lui"*

Da passi scritturali come quello appena citato, possiamo desumere che la posizione suprema dell'agape è data anche dal fatto che essa è l'unica a costituire l'essenza del carattere morale di Dio (cfr 1 Gv 4:7-8). In altre parole, l'agape unisce il credente direttamente a Dio (1 Gv 4:10,19) il Quale, per mezzo del Suo stesso amore (Rm 5:5), ci rende capaci di amarci gli uni gli altri (Gv 13:34-35), per il tempo e per l'eternità...

Non è meraviglioso tutto ciò? L'amore è la forza più grande dell'universo e noi, se siamo discepoli di Cristo, abbiamo il privilegio di conoscere e di sperimentare quest'amore, perché siamo figli adottivi dell'Iddio vivente, il Quale è amore, è agape.

Che davvero il Signore possa riempirci del *Suo* amore, profondo e potente, e che noi tutti possiamo farci riempire del *Suo* amore già qui sulla terra, come di certo vivremo in modo completo alla Sua presenza nei cieli...

Tutta la gloria, l'onore e la magnificenza siano soltanto per Lui!

---

<sup>71</sup> Si tratta di cinque brani paolini (Rm 5:2-5; Ga 5:5s; Cl 1:4s; 1 Ts 1:3, 5:8) nonché di Eb 6:10-12 e di 1 Pt 1:21s. Per questi dati, vedi Morris, *op. cit.*, p. 223s; per le altre considerazioni contenute nel testo, anche in merito alla fede e alla speranza, ho consultato Bosio, *op. cit.*, p. 111; Mare, *op. cit.*, p. 270; Negri, *op. cit.*, p. 167s.

## CONCLUSIONI E APPLICAZIONI

**A** conclusione della ricerca che abbiamo svolto finora, desideriamo elencare qui di seguito alcune considerazioni finali ed alcune proposte di applicazioni pratiche in rapporto a quanto abbiamo imparato dalla Parola del Signore con riferimento all'agape di 1<sup>a</sup> Corinzi 13.

### *Conclusioni*

1. Il tema dell'amore, così importante per tutti gli uomini, va esaminato alla luce della Bibbia, perché Dio è amore e soltanto in Lui possiamo conoscere il vero amore.
2. Da questo punto di vista, il brano di 1 Co 13 è di centrale importanza, perché lì viene spiegata cosa sia questa "via per eccellenza", necessaria per il corretto ed efficace esercizio dei doni spirituali e per tutta la vita cristiana.
3. L'agape non va confuso con il semplice affetto, nè con la passione sessuale: avendo la sua fonte in Dio, l'agape è puro e altruista, dona sé stesso e cerca il bene della persona amata.
4. L'agape è superiore al parlare in lingue ed al profetare, ma anche alla conoscenza e alla fede: senza l'agape non si è niente e nessuno dinanzi a Dio!
5. L'agape è superiore anche a qualsiasi opera di misericordia e a qualsiasi spirito di dedizione, essendone ingrediente necessario: non serve a niente il "fare" se a suo fondamento non vi è l'"essere" in Cristo e nel Suo amore.
6. In negativo, l'agape non riesce ad invidiare gli altri, a vantarsi e a gonfiarsi rispetto al prossimo, né è in grado di comportarsi in modo sconveniente; l'agape non può ricercare il proprio esclusivo interesse, non s'inasprisce e non addebita il male né gode delle ingiustizie, da qualsiasi parte esse vengano...

7. In positivo, l'agape è paziente e benigno, gioisce con la Verità e sa sopportare qualsiasi cosa, anche perché riesce a credere, a sperare e a scusare qualsiasi persona.
8. L'agape, infine, ha una durata eterna e non verrà mai meno, oltre a possedere uno spessore e una grandezza non paragonabile a qualunque altro dono spirituale o virtù eccellente.

### **Applicazioni**

1. Signore Gesù, solo Tu sei amore, e solo in Te si realizza pienamente il vero agape: io desidero conoscerTi sempre di più e stare sempre di più alla Tua presenza, per farmi cambiare da Te, specialmente in quegli aspetti del Tuo amore per i quali sono più mancante.
2. Grazie, Signore, perché smascheri le nostre motivazioni profonde, anche in relazione alle opere più meritorie, e non lasci nessuna illusione: se io non ho amore, il Tuo amore, le mie opere non servono a nulla e io stesso non sono nulla...
3. Ti lodo, Signore, per la profondità e per la perfezione del Tuo amore, manifestato pienamente in Gesù Cristo, e per come in Lui abbiamo sia il Maestro che l'Esempio per eccellenza, perché Egli ha realizzato pienamente 1<sup>a</sup> Corinzi 13.
4. Signore onnipotente, riempimi di Te e del Tuo perfetto amore, già qui sulla Terra, già qui ed ora...

## BIBLIOGRAFIA

1. AA. VV., *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, parte II, ed. Nelson, Nashville, 1985.
2. Enrico Bosio, *Le epistole ai Romani, I e II Corinzi*, ed. Claudiana, Torino, 1939, ristampa anastatica 1989.
3. Rinaldo Diprose, "1<sup>a</sup> Corinzi: una lettera per i nostri tempi - 24° studio: La via per eccellenza", in *Il Cristiano*, Anghiari (Arezzo), 2006, n. 1, p. 15ss.
4. Matthew Henry, *Commentario biblico*, vol. 11, ed. Hilkia, Montreal, 2003.
5. C. S. Keener, *The I.V.P. Bible Background Commentary - New Testament*, ed. Inter Varsity Press, Downers Grove, 1993.
6. W. Harold Mare, "1 Corinthians", in *The Expositor's Bible Commentary*, vol. 10, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1976.
7. Leon Morris, *La prima epistola di Paolo ai Corinzi*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Roma, 1974.
8. Samuele Negri, *Prima lettera ai Corinzi - commentario pratico*, ed. Movimento Biblico Giovanile, Rimini, 1996.
9. E. Nestle e K. Aland, *Novum Testamentum Graece*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 26<sup>a</sup> edizione, 1988.
10. G. V. Wigram, *The Englishman's Greek Concordance of the New Testament*, ed. Hendrickson, Peabody, 1996.